

AGNESE AMADURI

Letterati e potere nella Sicilia della seconda metà del Cinquecento: gli Avvertimenti a Marco Antonio Colonna di Scipione Di Castro

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

AGNESE AMADURI

Letterati e potere nella Sicilia della seconda metà del Cinquecento: gli Avvertimenti a Marco Antonio Colonna di Scipione Di Castro

Nel 1970 esce *La corda pazzo* di Leonardo Sciascia. Il primo contributo della raccolta è il celebre *Sicilia e sicilitudine*, che si apre con queste parole:

Sotto il titolo di *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia* vanno certe acutissime considerazioni sulla storia di Sicilia e sul carattere dei siciliani di Scipio di Castro, messinese, poeta, e scrittore di cose politiche che tra la Sicilia e il continente trascinò vita avventurata, tribolata e torbida nella seconda metà del secolo XVI.¹

Nuovamente, sul finire della propria vita, Sciascia scrisse di Scipione Di Castro in *Come si può essere siciliani?*, testo introduttivo di *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (Palermo, Sellerio, 1989).

L'interesse di lunga data dello scrittore racalmutese nei confronti dell'avventuriero Di Castro è da imputare soprattutto ad una lettura che potremmo definire 'antropologica' degli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna*: lettura che, se correttamente contestualizzata, non appare affatto peregrina.

Tuttavia, se nel 1970 egli accoglie *in toto* le considerazioni del Di Castro sulla particolare natura dei siciliani e rintraccia l'origine di tali peculiarità innanzitutto nel «fatto geografico»,² nel 1989 Sciascia mostra maggiore cautela di fronte la perentorietà di questo profilo dell'isola a forti tinte, ricordando che «“ritratti” simili comprendono generiche verità, che attengono alla natura umana e sono applicabili a qualsiasi popolo, qualche verità particolare e qualche particolare errore».³ Nonostante ciò lo scrittore siciliano non intende sminuire la capacità mostrata dal Di Castro nel cogliere i tratti distintivi di una intera società, osservata in uno specifico momento storico e politico.

Scipio, o Scipione, di Castro fu certo un uomo dalla imperscrutabile e ambigua personalità, che attraversò l'Italia in un secolo convulso e denso di conflitti, forte della propria capacità affabulatrice e di una buona dose di cinismo politico. Nato probabilmente intorno al 1521 a Policastro, studiò a Napoli nel convento di San Giovanni a Carbonara e prese i voti nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, assumendo il nome di Cornelio. Già nel 1550 aveva però abbandonato il convento, e intorno al 1555 «bazzicava negli ambienti della corte milanese [...] confuso nella folla dei cortigiani di rango più basso».⁴ Nell'estate di quell'anno fu a Ginevra, dove rimase invischiato in una girandola di accuse di spionaggio – non sappiamo se concretamente supportate o fondate su basi presunte – e fu presto costretto a lasciare la Svizzera «con le pive nel sacco, senza aver tratto dalle sue imposture altro frutto che carcere, processi e condanne».⁵ Dopo varie traversie giunse in Sicilia, e nell'isola trascorse circa un decennio, legandosi al viceré duca di Medinaceli come consigliere politico. Non dovette, tuttavia, riscuotere consensi in ogni fazione cortigiana dell'isola, stando alle velenose parole indirettamente indirizzategli da Giovan Guglielmo Bonincontro, a lungo avvocato dell'Inquisizione spagnola a Palermo e poi accusato egli stesso di eresia luterana. Bonincontro nomina Di Castro in una lettera faceta, scritta dalle carceri inquisitoriali di Palermo il primo

¹ L. SCIASCIA, *Sicilia e sicilitudine*, in ID., *La corda pazzo* (1970), *Opere 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2001, 961.

² Ivi, 962.

³ ID., *Come si può essere siciliani*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989), *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 2004, 521.

⁴ R. ZAPPERI, ad vocem *Castro, Scipio di*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, 234.

⁵ *Ibidem*.

gennaio del 1568, ironicamente indirizzata al vescovo di Cefalù Antonio Faraone che è in realtà oggetto di satira. L'ex avvocato, in un italiano maccheronico, scrive:

Don Scipione di Castro, qui quotidie in varias et in infinitas vertitur formas; modo est Monachus, modo Alchimista, modo exploratur, modo secularis, modo Medicus, modo Presbiter, modo canta in bancus, modo tonsutor monetam, modo Physicus, modo Bartolus,⁶ modo diabolus circuens et quaerens quem devoret,⁷ et a quo possit extorqueri aliquam cinquantinam scutorum.⁸

Mentre aggiunge, sul finire della missiva: «lasciando di dire che se venisse Don Scipio di Castro, non sapendo in che risolvermi in cambio di quei cinquanta scudi che ei suol sempre dimandare darli cinquanta bastonate».⁹

Esiste inoltre un componimento, conservato in due manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, che mostra una tale corrispondenza, nella forma e nei contenuti, con la prosa sarcastica del Bonincontro da spingere Giardina ad attribuire la lirica all'avvocato palermitano.¹⁰ I versi dovrebbero essere stati composti tra il 1560 e il 1563, poiché in una lettera del trenta agosto del 1563 un tale Agrippa si scagiona dall'accusa di essere l'autore di un sonetto infamante sul Di Castro che circolava in città. I codici,¹¹ in effetti, conservano il documento con l'unica indicazione del nome di chi lo trascrisse: don Giuseppe Castelluzzo. I versi ci restituiscono un ritratto impietoso dell'avventuriero:

Io non so intender più questo tuo andare / ne i modi tuoi con che inganni le persone, / or ti fai dir Cornelio or Scipione, / et or sei fratre, or prete, or secolare. / Or del Don per la testa ti fai dare / del signor per le spalle, or un coglione / dici haver solo or tre, ora un castrone / cose di far un santo sbattezzare. / Or Protheo, or Eusculapio, or Negromante / or sei Spione, or Alchimiista, or tosa / fai la moneta, or falsa, or sei un furfante. / Or d'Amore versi, historie scrivi in prosa / or voi rinovar il Mondo in ogni cosa, / e senza nulla oprar opri ogni cosa / or nota questa chiosa. / Poltron nato di stupro in Policastro / perché ti fai chiamar di casa Castro? / pria fia, che si stempri ogni elemento, / che tu non tragha un di de calci al vento.¹²

Motivazioni personali possono aver contribuito ad intingere con il veleno la prosa del Bonincontro, poiché le esistenze dei due sembrano essersi incrociate in modo sospetto. Pare, infatti, che davvero Di Castro, come afferma la Lettera dell'ormai ex giurista, cominciasse negli anni 1563-1568 circa a bazzicare intorno all'Inquisizione e forse ne coadiuvasse l'operato, se si tiene conto della sua presenza tra gli autori delle *Rime degli Accesi*, pubblicate nel 1571 col beneplacito del Tribunale della Fede, nonostante nel 1560 fosse stato accusato dall'inquisitore Juan Horozco de Arce di posizioni ereticali;¹³ raccolta in cui, invece, non compaiono né Giovan

⁶ Probabile riferimento al celebre *iuris consultus* del XIV secolo Bartolus de Saxoferrato.

⁷ Si tratta di una citazione imperfetta dalla *Vulgata* di S. Girolamo: «Adversarius vester Diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret» (*1Pt*, 5,8).

⁸ G.G. BONINCONTRO, *Lettera del 1568*, in A. AMADURI, *Sub specie lusus. Eresia e letteratura da Grazzini a Sciascia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010, 163-64, volume al quale si rimanda anche per un profilo complessivo del Bonincontro e delle sue opere sottratte alla censura e al rogo inquisitoriali.

⁹ *Ivi*, 166.

¹⁰ Cfr. C. GIARDINA, *La vita e l'opera politica di Scipione di Castro*, Palermo, Scuola tip. "Boccone del Povero", 1931.

¹¹ Mss. 2 Qq C 18, p. 442 e 2 Qq D 18, p. 209 della Biblioteca Comunale di Palermo.

¹² La trascrizione è stata tratta direttamente dai codici manoscritti ma il testo è consultabile anche in GIARDINA, *La vita e l'opera di Scipione di Castro...*, 32 e A. SAIITA, Introduzione a *Avvertimenti di Don Scipio Di Castro a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, 16.

¹³ Cfr. ZAPPERI, ad vocem *Castro, Scipio di...*, 236. L'Horozco aveva scritto, senza mezzi termini, che bisognava «dessear verle fuera, deste Reyno, y de todos los otros suyos» (SAIITA, Introduzione a *Avvertimenti di don Scipio di Castro...*, 14. Lo studioso ci informa che uno stralcio della lettera fu pubblicato nell'articolo di C.A. GARUFI, *Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII*, in «Archivio

Guglielmo né il fratello minore Mariano Bonincontro, che condivise con lui la carriera giuridica e letteraria ma fu netto da ogni accusa di eresia. Probabilmente l'avvocato dell'Inquisizione e l'ex frate si scambiarono le parti quando giunse in Sicilia Juan Bezerra de la Quadra, l'inquisitore che trascinò Bonincontro sul palco dell'*autodafè* del 30 marzo 1568 e che è lo stesso uomo del quale Di Castro untuosamente asseriva fosse degno della porpora cardinalizia.¹⁴

Tali furono le relazioni che il nostro scrittore intesse nell'isola, dubbia la fama che lo accompagnò quando lasciò Palermo, impenetrabile la sua posizione nello scontro tra potere vicereale e autorità inquisitoriale che da anni si consumava in Sicilia.

Gli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna* sono, però, successivi di alcuni anni e furono scritti con gli occhi disincantati di colui che osserva da lungi poiché non più invischiato nelle vicende palermitane. L'opera è un trattato monologico che, come già Armando Saitta aveva ipotizzato e come Zapperi ha confermato, fu scritto probabilmente tra il 18 febbraio 1576 e il 22 aprile 1577.¹⁵ L'analisi dell'autografo proverebbe che il Di Castro non dedicò gli *Avvertimenti* ad un destinatario preciso ma li approntò in attesa che fosse designato il futuro viceré di Sicilia, così da poterli offrire in dono a lui.¹⁶ A un primo capitolo iniziale, che introduce la materia trattata, seguono gli altri dieci capitoli dedicati ciascuno ad uno degli 'inconvenienti' che si possono presentare al viceré durante il governo dell'isola. Saranno quindi le dieci cause dei «disturbi del governo» a occupare l'intera l'opera.

L'incipit, lapidario, merita già una riflessione:

Il governo di Sicilia è stato fatale a tutti i suoi governatori dall'anno 1490 fino al 1571. Perché, in breve spazio di tempo, si son trovati involti in pericolose difficoltà, e la maggior parte di essi ha lasciata in quel regno sepolta in modo la riputazione, che ne anco nella posterità loro ha potuto risorgere mai più.¹⁷

Le prime parole che Di Castro consegna *ex abrupto* al lettore, il futuro viceré, suonano come una profezia infausta che nulla sembrerebbe concedere alla speranza di un cambiamento. Tale visione radicalmente negativa si nutre di una estrema sfiducia nella possibilità di edificare uno Stato internamente coeso e solidale, poiché qualsiasi consorzio umano, e quello siciliano in particolare, gli appare minato sin nelle fondamenta dall'estremo individualismo dei sudditi. Tale certezza si scontra con l'esigenza di fornire un 'manuale del buon governo' al viceré e questa dicotomia rappresenta già il primo paradosso dell'opera. Infatti, il trattato assume formalmente il punto di vista del futuro viceré e di lui cerca di fare l'interesse; l'autore muove vestendo i panni del consigliere politico: egli enumera gli 'inconvenienti' del governo per proporre subito appresso il 'rimedio', presentato non come opzione possibile bensì come soluzione esclusiva e non contestabile. Per consolidare la propria posizione di 'esperto', di 'segretario' specializzato, Di Castro usa accompagnare l'esposizione con esempi tratti sempre dalla storia recente dell'isola. Ciò dovrebbe accentuare la sensazione di un procedere abbastanza schematico e razionale, in cui appare lapalissiano il rapporto causa/effetto scaturente dall'incauto agire dei precedenti viceré, che ha condotto alle infauste conseguenze giudicate impietosamente dal Di Castro.¹⁸ La lettura degli *Avvertimenti*, attraverso un lineare ragionamento dimostrativo, dovrebbe

Storico Siciliano», XLI (1916), 433 ma è stata interamente trascritta da Camillo Giardina nel suo volume monografico *La vita e l'opera di Scipione Di Castro...*, 30-31.

¹⁴ Cfr. ZAPPERI, ad vocem *Castro*, *Scipio di...*, 237.

¹⁵ Cfr. SAITTA, Introduzione a *Avvertimenti di Don Scipio Di Castro...*, 25 e R. ZAPPERI, *La politica come retorica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, 35-36.

¹⁶ L'autografo è conservato nel codice *Boncompagni* D 10 (cc. 192r-238v) della Biblioteca Apostolica Vaticana (Cfr. Ivi, 33)

¹⁷ S. DI CASTRO, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, in ZAPPERI, *La politica come retorica...*, 82 (tutte le citazioni saranno d'ora in avanti tratte dall'edizione più recente a cura di Zapperi piuttosto che da quella del 1952 curata da Saitta).

¹⁸ Gli esempi, tuttavia, non sono uniformemente distribuiti, così da tradire il presunto equilibrio dell'enumerazione.

insomma preparare il futuro viceré e coadiuvarne l'operato per ottenere un governo placido sulla Sicilia. L'autore dovrebbe infondere nel reggente fiducia nelle proprie possibilità di riuscita, a patto di seguire le raccomandazioni consegnategli.

Eppure, la speranza di successo, già pesantemente compromessa dall'incipit, si dissolve nell'avanzare della lettura, in questo resoconto delle sorti dei viceré passati, un resoconto che tra l'altro diventa sempre più dettagliato mano a mano che i reggenti si fanno più prossimi.

Di Castro, insomma, sembrerebbe incapace di fingere che i propri *Avvertimenti* rappresentino il sicuro accesso al solido controllo dell'isola e il salvacondotto per la «riputazione» del governante. La sua scrittura allora assume i contorni del paradosso, essa finisce col negare in principio la propria funzione: è consiglio politico consapevole di non poter produrre risultati, è ammonimento che dovrebbe favorire il destinatario e che invece gli predice la disfatta, è *logos* che si avvita su se stesso e denuncia la propria sconfitta.

D'altronde le circostanze politiche e storiche al tempo in cui Di Castro stese il testo sono del tutto diverse rispetto a quelle in cui, ad esempio, Machiavelli aveva composto *Il Principe*, e non stupisce, quindi, che manchi la percezione dell'aspirazione forte e utopistica verso una forma di Stato da costruire, ancora da realizzare. La Sicilia della seconda metà del secolo non è la Firenze dei primi anni Venti, non è più il periodo delle guerre d'Italia, e il fine del trattato è quello di favorire il mantenimento dello *status quo*: conservare e tutelare la sovranità iberica sull'isola e garantire gli interessi del re dovrebbero essere le prime occupazioni del viceré. Inoltre la figura del viceré è quella di un 'facente le veci' e il suo potere è labile ed effimero, soggetto al capriccio del sovrano o alla malignità dei sudditi. La 'prassi' diviene quindi il pane quotidiano del viceré al quale pare essere sottratta la componente teorica della politica, annullando la necessaria dialettica tra i due poli.

Il viceré, così limitato nella fase poetica, creativa, si deve dividere tra le mille incombenze e trappole del «maneggio» politico, avendo come interlocutori da un lato il re e dall'altro una pluralità di agenti che perseguono i propri più disparati interessi. L'attività di governo si configura perciò come attività di bilanciamento in cui però le parti in causa, immesse nello spazio politico, sono talmente frastagliate e polverizzate da creare un caos polifonico che impedisce di pervenire al *bonus vivendi ordo*.

Pur nella frammentazione e nella contraddittorietà intrinseca del trattato, non manca mai l'attenzione all'interesse della corona. L'inclinazione a perseguire in primo luogo la convenienza del sovrano emerge in alcuni passaggi in cui la disinvoltura morale del consigliere non dissimula l'arroganza e la doppiezza di chi è assuefatto alla gestione del potere. In particolare, l'ipocrisia del viceré emerge nel capitolo che riguarda le «immunità di Messina»:

perché, l'osservanza delle immunità è agli stati una salutare medicina per saldare tutte le piaghe che fa il rigor della legge, è un gran ristoro di tutte le gravezze che causano la necessità del principe, in certo modo, è mezzo potente da fare che i sudditi abbassino il collo a qualsivoglia giogo, è unica strada per fargli credere che il principe sia grato e il reggitore sia giusto. Per il contrario l'inosservanza di quelle fa ingiuria alli meriti di chi l'ottenne, al giudizio di chi le concesse, alla religione di chi le giurò, alla giustizia di chi le possiede, e dà a' popoli le più colorite e più potenti occasioni che si possano immaginare per farli venire a risoluzioni precipitose, principalmente in quelle provincie, dove i sudditi hanno particolare inclinazione al ben pubblico, come accade in quel regno e particolarmente nella città di Messina.¹⁹

Il brano rende palese l'essenza del gioco politico, tutto rivolto alla parvenza, al gioco di inganni di cui è imbevuta la pratica di governo. L'ago della bilancia che regola l'agire del viceré piega qui tutto dal lato del sovrano che è, in effetti, il secondo destinatario, occulto, del trattato. L'interesse del re, azzerando ogni scrupolo, deve essere ottenuto pure a costo di soggiogare i privilegi e le immunità del regno, attraverso un'abile capacità di *mescere utile dulci*. Il rispetto per le immunità è quindi puramente fittizio, come già la formula «per fargli credere» denunciava.

¹⁹ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 104.

Infatti, Di Castro, subito appresso asserisce che il sovrano potrà, muovendosi con astuzia, circuire i siciliani fino a indurli a «stracciare» essi stessi i loro privilegi:

Già ché, se per servizio del re bisognasse talvolta contravenire all'immunità sopradette, la strada è facilissima. Facendosi intendere con quattro paroline dolci, di quel che si desidera, e lasciar a loro il pensiero di trovar il mezzo di eseguirlo senza pregiudizio. Con li quali termini li ridurrà il viceré a stracciar i loro privilegi di propria mano e otterrà quel che disegna senza strepito.²⁰

I «regnicoli» pure non sfuggono alla visione negativa del Di Castro, anzi. Nel solco machiavelliano e guicciardiniano, egli sottolinea con insistenza l'ingerenza delle passioni umane nella gestione della *res publica*, la ricaduta che soprattutto ha la cura del *particolare* sulle questioni politiche: un'affezione che sembrerebbe particolarmente spiccata negli abitanti dell'isola:

Li Siciliani nell'universale sono più astuti che prudenti, più acuti che sinceri, amici di novità, litigiosi, adulatori e invidiosi di natura, sottili inquisitori dell'azioni de ministri, e danno sempre per fatto tutto quello ch'essi farebbono se fossero in quello grado. Questi medesimi sono obediendi alla giustizia, fedeli al principe, pronti nel sovvenirlo, affezionati a forestieri e offiziosi in sul primo caldo dell'amicizia. La lor natura è composta di due estremi, perché sono sommamente timidi, sommamente temerari. Timidi, mentr'essi trattano gli affari propri, per essere molto teneri dell'interesse particolare; e per non disturbarlo, si trasformano come tanti Protei, si sottomettono a chiunque pensano che possa dar buon fine a' disegni loro, e servono di modo che parono nati solo per quello.²¹

Più crudo, in fondo, era stato Machiavelli nel diciassettesimo capitolo del *Principe* nello viscerare le pecche della natura umana; più specifico, però, il Di Castro che si concentra sui vizi degli uomini in rapporto col governo, focalizzando la prosa sugli aspetti che concernono il *maneggio* della cosa pubblica negli eventuali conflitti o intrecci con gli interessi privati. La natura dei Regnicoli è il primo dei dieci punti esposti perché esso influenza, in fondo, tutto il resto della trattazione, proprio perché è inscindibile da ogni considerazione successiva: discorso preliminare e necessario.²² La specificità però di queste considerazioni, che appunto riguardano i siciliani e non sono estese ad altri, s'inquadra nel mutato approccio alla trattazione del governo che, nella seconda metà del secolo, si focalizza sulla considerazione di quelle che erano le peculiarità dei singoli Stati e, dunque, dei popoli che li abitavano.

Particolarmente rilevante, in questo passo, è l'uso della parola *interesse* che, come sottolineato da Simone Testa,²³ Di Castro utilizzava nel solco guicciardiniano congiuntamente all'espressione *ragion di stato*. Il termine ha chiaramente l'intento di alludere all'opposizione che l'avidità e l'egoismo umani generano tra bene pubblico e bene privato: la temerarietà, l'arroganza, con cui i siciliani si occupano della *res publica* altro non parrebbe che l'audacia di chi nulla valuta di perdere realmente: una disaffezione verso il 'bene comune' che sembra accompagnare i destini dell'isola. Tale indole, inoltre, mina il già fragile e illusorio potere del viceré che si configura, non solo come soggetto agli umori del sovrano, ma anche destabilizzato dalla natura dei siciliani: un popolo irriducibile al senso dello Stato perché eccessivamente incline a guardare solo al proprio utile.

La 'tenerezza', parafrasando Di Castro, con cui essi trattano dell'interesse privato potrebbe tuttavia rivelarsi, per il viceré accorto, la porta d'accesso per la propria stabilità di governo, poiché solo intrecciando il bene proprio con il tonaconto dei possibili nemici il viceré potrà

²⁰ Ivi, 105.

²¹ Ivi, 94.

²² Pure se l'opera appare incompiuta e pure se, come afferma Zapperi, l'analisi del ms. Boncompagni condurrebbe a ritenere che i capitoli avessero ordine variabile, fossero intercambiabili (Cfr. ZAPPERI, *La politica come retorica...*, 38).

²³ S. TESTA, Introduzione a *Scipione Di Castro e il suo trattato politico. Testo critico e traduzione inglese inedita del Seicento*, Manziana, Vecchiarelli editore, 2012, 46-47.

cercare di azzerare l'opposizione interna, soprattutto quella che deriva dal Braccio ecclesiastico, il più pericoloso del Parlamento:

Le vie che si usano per ridurre dalla sua l'ecclesiastico sono cinque. La prima, sforzarsi per tutto il tempo del suo governo di urtare il men che si può co i prelati grandi e di grande autorità nel regno, anzi fare stretta amicizia con alcuni di loro. La seconda, venire con sì oneste e sì ben colorite cause alla dimanda, che facciano parer brutta la negativa. [...] La quinta e più efficace d'ogni altra, è procurar che intervenga [nel Parlamento] personalmente quel prelato che ha nei tribunali del viceré qualche lite che gli preme, o si trovi nella corte del re qualche memoriale, che penda in consulta, mostrandogli il viceré che vuol riconoscere da lui quel servizio e far che da lui lo riconosca parimenti Sua Maestà.²⁴

La contemporaneità dello scambio di favori è fondamentale: Scipione non sembra fare affidamento sul rapporto pregresso tra gli uomini, sulla eventuale memoria di benefici passati, ma sa che è nell'*hic et nunc* che si gioca ogni partita, e in questa consapevolezza rammenta da presso Guicciardini che nei *Ricordi* scriveva: «Non è la più labile cosa che la memoria de' benefici ricevuti: però fate più fondamento in su quegli che sono condizionati in modo che non vi possano mancare, che in su coloro quali avete beneficiati».²⁵

Il viceré deve allora essere un attento osservatore e un abile manipolatore: esperto nel riconoscere le debolezze umane, deve altresì sempre diffidare perché questa «certa specie di secchezza», questa costante circospezione, potrà forse salvarlo. Ad esempio, per prevenire i danni in cui potrebbe incorrere amministrando la Giustizia, Di Castro consiglia «esser il viceré di valore, aver prudenza e annasar di lontano gli inganni [...] tenere in gelosia e sospetto così il presidente, come li giudici».²⁶ Ed, ancora più radicalmente, quando discorre «degli officiali» si palesa l'estrema sfiducia nei confronti della insidiosa, subdola e menzognera natura umana:

Gli artifici di biennali sono tre. Il primo, tener per loro idolo il ministro più confidente e che ha maggior credito e autorità col reggitore. Il secondo, vendersi con mille stratagemmi per tali ministri, quali stimano che li desidera quel viceré. Il terzo, trasformarsi totalmente non solo in quel che piace al reggitore, ma in quello anco che sognano poterle piacere. Modi assai dannosi, perché col primo le corrompono il ministro fedele mettendolo in voglie, facendolo entrar in disegni, destandole le cupidità, le quali finalmente hanno gran forza ne i petti degli huomini. Cose che non ponno andar già mai accompagnate col servizio del padrone, biasimato e lacerato, sempre che il suo ministro confidente comincia a scoprire interessi e disegni. Col secondo fanno apparire il reggitore di corto giudizio, molto curvivo e poco atto a trattar nel mercato del mondo, già ché si facilmente si riduce a comprare il bronzo per oro. Con il terzo, lo tengono sempre lontano dal vero, involto in una perpetua adulazione, e mentre studiano di soddisfarle il palato, le vanno attossicando lo stomaco.²⁷

In questo microcosmo fondato sull'apparire, sulla proiezione esteriore delle virtù effettivamente o fittiziamente possedute, la 'reputazione' è parola chiave:²⁸ il buon nome, la considerazione sociale e politica, è ciò che fatalmente il diplomatico può perdere nel governo dell'isola. L'autore, in effetti, non nega la necessità di possedere oggettivamente qualità propedeutiche al buon governo, tuttavia ritiene che esse non siano sufficienti, perfino siano secondarie rispetto all'opinione che gli altri si formano del viceré. In questo senso la prima impressione è tutto: «Questa audienza [del Viceré sulle cause e le controversie dei regnicoli] è il

²⁴ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 100-01.

²⁵ F. GUICCIARDINI, *Ricordi* (24), a cura di G. Masi, Milano, Mursia, 1997, 63.

²⁶ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 110-11.

²⁷ Ivi, 125. Una diffidenza che già trasudava dalle pagine di Guicciardini: «Non è bene vendicarsi nome di essere sospettoso, di essere sfiduciato; nondimeno l'uomo è tanto fallace, tanto insidioso, procede con tante arte sì indirette, sì profonde, è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco rispettivo a quello di altri che non si può errare a credere poco, a fidarsi poco» (GUICCIARDINI, *Ricordi...*, (157), 114-15).

²⁸ Come già in Guicciardini, se si considera l'alta frequenza del termine nei *Ricordi*.

pan quotidiano di quel regno, è la prima e la perpetua tocca della prudenza e intelligenza del viceré. E principalmente in sul principio del reggimento, per esser di grandissima importanza la prima impressione universale». ²⁹

La proiezione esteriore tende a surclassare, se non a fagocitare, le qualità dell'individuo, essendo i sudditi inclini a lasciarsi influenzare molto dalla parvenza e dal primo giudizio. La prospettiva umanistica, che celebrava le virtù dell'uomo come fondamento per la buona pratica politica, non è qui spregiudicatamente negata ma è proiettata verso l'esterno: ciò che conta è la percezione che gli altri hanno dell'uomo politico, il quale deve essere pure in grado di misurare le proprie possibilità, la propria attitudine al governo, poiché l'opinione comune altrimenti si esprimerà nei termini seguenti, introdotti con una sorta di discorso indiretto libero: «Il quale [il Viceré] non viene mai scusato per allegare ignoranza, già che dovea riconoscerla prima che si stimasse degno del carico». ³⁰

La politica 'del sembiante' giustifica anche l'uso massiccio dei verbi afferenti alla percezione esteriore: 'mostrare', 'apparire', 'farsi riconoscere', 'darsi fama', spesso accompagnati dal verbo *tenere* che istituisce una dicotomia, e contemporaneamente un difficile equilibrio, tra apparenze esteriori e qualità intrinseche:

Assicurarsi da questa lor natura [dei siciliani] il viceré con tre cose; la prima è *darsi* a prima giunta *fama* di rigoroso [...]; la seconda *mostrarsi* inclinato all'osservanza delle loro immunità; la terza *tener* con loro non solo gravità, ma anco una certa spezie di secchezza, con la quale si facciano star lontani, acciò non venghino mai a penetrar cosa veruna d'importanza, toccante al reggitore o al reggimento. ³¹

E ancora:

darsi nome di rigoroso a prima giunta col primo che in qual si voglia maniera tenterà d'ingannarlo con qualche bugia, a ciò l'esemplare dimostrazione contra quel tale dia spavento universale [...] *mostrar*, in consiglio e dovunque ne venga l'occasione quanto si offenda della bugia e della falsità, e quanto severamente sia per castigarla dovunque la scoprirà. ³²

Di Castro suggerisci comunque al viceré di inclinare al vero, di cercare di mantenere una vita irreprensibile e di assicurarsi che tutti coloro che fanno parte della cerchia ristretta dei suoi «famigliari» conducano una esistenza al di sopra di sospetti e maldicenze. ³³ Nonostante ciò le virtù oggettivamente possedute ne uscirebbero sminuite se le intendessimo in senso propriamente umanistico: quindi come insieme di quelle qualità che fanno in primo luogo grande un uomo e poi eccellente un principe. In realtà, come abbiamo visto, la virtù è solo diversamente declinata: essa è divenuta qualità pratica, non dunque astrattamente intesa ma collocata nel contesto storico e politico nel quale il soggetto deve governare.

Il tema della virtù resta centrale anche nell'opera del Di Castro ma negli *Avvertimenti* il termine ha smarrito ogni significato assoluto: si carica di senso solo nel confronto con il tempo presente e in relazione all'attitudine del soggetto nell'adattarsi alle difficoltà connesse alla pratica politica. ³⁴ Tuttavia, contraddicendosi e avvitandosi in modo esasperato intorno al tentativo di

²⁹ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 113-14.

³⁰ Ivi, 108. Di Castro utilizza abbastanza di frequente sentenze popolari che ci restituiscono l'impressione di una prosa che non ricerca né la raffinatezza né l'ampollosità, piuttosto anticipa al viceré, attraverso il 'detto comune', la *forma mentis* dei siciliani («Et chi vuol pigliare un ladro, adoperi un ladrone» (Ivi, 111).

³¹ Ivi, 95. Corsivo mio.

³² Ivi, 110-11.

³³ Cfr. Ivi, 132-35.

³⁴ «Tale trattatistica [d'institutio] ha di fatto un contenuto essenzialmente etico, si dipana utilizzando le categorie proprie dell'etica e assume le forme di un discorso attorno alla "sufficienza" del soggetto a cui si rivolge, intesa come adeguatezza dello stesso, rispetto al compito a cui questo è chiamato. Anche per la trattatistica politica, dunque, come per l'intero genere d'*institutio*, lo spazio argomentativo si gioca tutto fra

bilanciamento tra esigenze contrastanti, Di Castro non riesce a negare che ogni virtù è inutile di fronte alle trame occulte dei grandi feudatari, i baroni del Regno, che non avrebbero difficoltà a screditare pure il viceré dalla più integra moralità.³⁵

Grande assente è, dunque, la Fortuna schiacciata da un lato dalla necessità di sottrarre il discorso politico all'ingerenza di un elemento non prevedibile, e dunque non razionalizzabile, che sfugge al rapporto certo causa/effetto; dall'altro annichilita dal ruolo preminente conferito alle virtù o ai vizi umani.³⁶

Gli *Avvertimenti* predispongono così il viceré a un atteggiamento difensivo, cautelativo e non attivo, non propositivo. Tale atteggiamento è solo funzionale al mantenimento della reputazione del governante e non al miglioramento della situazione del vicereame: l'interesse reale dello Stato non è contemplato nella trattazione. Questa impostazione è evidente già nella struttura dell'opera che non muove dall'indicazione di quali siano i modi, gli strumenti, da tener presenti per ben governare bensì, secondo un principio negativo, ragguaglia su quali siano le dieci cause dei «disturbi et dissapori, che fatalmente vanno annessi col governo di quel Regno».

Questa impostazione difensiva denuncia pure il senso di solitudine dell'uomo di governo: cercando di fare gli interessi del sovrano, il viceré fatalmente susciterà il malcontento dei «regnicoli»; ma anche nella corte di Madrid la sua posizione sarà sempre fragile, sempre passibile di una revisione del giudizio, sempre soggetta alle maldicenze che potrebbero farlo cadere in disgrazia. L'isolamento – che si alimenta di diffidenza nei confronti di tutti e si esercita con la demistificazione dei comportamenti altrui – è il compagno reale del viceré in un tempo in cui le «persone di buona vita e di dottrina»³⁷ sono diventate merce così rara.

Nel trattato, lo si è detto, sono passate in esame le cause dei 'disturbi del governo dell'isola': gli esempi presentati, però, non si spingono più indietro dell'ultimo secolo. Sul modello machiavelliano, la storia può dunque ergersi ancora a *magistra vitae*; tuttavia, negli *Avvertimenti* il periodo storico dal quale l'autore espunge i casi significativi è così prossimo e ridotto da avvicinarsi al concetto di 'tempo presente'. Questa scelta, contestata dalla critica che vi ha letto la prova di una cultura insufficiente, mostra interessanti risvolti per il lettore moderno: la mancanza di un reale antecedente storico, di un affondo prospettico completo, conferisce

due poli: la virtù e le capacità necessarie per quello stesso ruolo. E anzi direi prima della virtù e poi della capacità, necessariamente notando, e con forza, da un lato che di tecniche non si parla in questa trattatistica ma semmai, appunto, di "virtù" e che gli stessi saperisono sempre trattati come "virtù"; dall'altro che si tratta sempre di una virtù eminentemente pratica. Una "sufficienza", dunque, che sempre si misura sull'adeguatezza etica e morale del soggetto al ruolo» (C. CONTINISIO, *Consiglio e consiglieri nella trattatistica politica spagnola alla metà del Cinquecento. Un'ipotesi di lettura*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Madrid, Sociedad Estatal por la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, III, 23-33).

³⁵ Cfr. DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 137-40.

³⁶ Nel Trattato *Delli fondamenti dello Stato et instrumenti del regnare*, attribuito a Scipione di Castro e accolto nel *Thesoro político*, pubblicato a Colonia per la prima volta nel 1589, si legge: «Capitolo I: «Tre sono i Capi principali sopra de quali s'appoggia tutta la Machina dello Stato: CONSIGLIO/FORZE/RIPUTATIONE. Questi medesimi sono le parti essenziali che formano il Principe. Chiamo per hora, consiglio quel lume della ragione, che mostra al Principe gl'instrumenti del regnare. I quali sono. L'intelligenza da penetrare la natura de' sudditi. La prudenza di dar loro le leggi convenienti. Gl'ordini di fondar la militia. L'arte d'amministar la guerra. L'industria da mantener la pace. La diligenza da vegghiare gl'accidenti. La forma di ampliare l'Imperio. Il giudicio di bilanciare gli Stati. La destrezza di temporeggiare con gl'inconvenienti.. la maturità di deliberare. La celerità dell'eseguire. La constantia nelle cose deliberate. La fortezza nelle sinistre. La moderatione nelle prospere. La cognizione così certa delle cose divine, che la superstitione non lo faccia timido, la licentia non lo renda precipitoso. Chiamo forze l'unione di quelle Sei conditioni, che fanno il Principe potente, et sono l'havere lo Stato, benevole, grande, antico, unito, armato et ricco. Chiamo Riputatione quella fama illustre sparsa per gl'altrui Stati, et quella efficace opinione concetta da gl'altri Potentati del Consiglio, et Forze del Principe. Et perche queste tre Voci nell'ampiezza della loro significatione abbracciano diverse materie si tratterà di ciascuna di loro separatamente compartendo tutto questo soggetto in tre discorsi».

³⁷ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 111.

paradossalmente un alone di eternità ed immutabilità alla situazione rappresentata: l'isola è dipinta come sospesa in uno stato di irrimediabile ingovernabilità, corruzione, menzogna, clientelismo; in una condizione in cui non sembra possa esservi evoluzione né ciclicità, bensì la cristallizzazione di una pece senza fine. Ed ecco allora trovare validità la lettura antropologica del trattato praticata da Sciascia: una interpretazione che nutre l'impressione di irrimediabile fissità della Sicilia, sempre denunciata dallo scrittore racalmutese.

Tutto si gioca nell'*hic et nunc*, manca una prospettiva politica di ampio respiro. L'interesse per le questioni pratiche, immediate, presenti, trova riscontro nelle materie che dovrebbero essere oggetto dell'educazione del buon principe, così come è auspicata nel trattato *Delli fondamenti dello stato*, in cui Di Castro «consiglia una preparazione di base concentrata sulle questioni fisiche, direttamente osservabili, tangibili, piuttosto che sulla coltivazione di capacità speculative». ³⁸ In questa impostazione, ancora una volta, emerge l'affinità con l'empirismo del Guicciardini, con la sua propensione ad attenersi allo stato presente:

Sono alcuni che sopra le cose che occorrono fanno *in scriptis* discorsi del futuro, e quali, quando sono fatti da chi sa, paiono a chi gli legge molto belli; nondimeno sono fallacissimi, perché, dependendo di mano in mano l'una conclusione dall'altra, una che ne manchi, riescono vane tutte quelle che se ne deducono; e ogni minimo particolare che varii è atto a fare variare una conclusione. Però non si possono giudicare le cose del mondo sì da discosto, ma bisogna giudicarle e resolverle giornata per giornata. ³⁹

Guicciardini non credeva nella funzione positiva dell'esempio storico alla quale, viceversa, si affidava la struttura stessa dell'analisi politica machiavelliana. ⁴⁰ Per Di Castro il ricorso agli esempi è parte fondamentale del trattato purché esso non si discosti troppo dal presente; così lo scrittore sembrerebbe tentare una convergenza tra le due opposte tendenze: ricercando la sintesi tra necessità di guardare al passato e coscienza della continua mutevolezza degli eventi.

L'indagine razionale sulle vicende umane s'impone all'autore per il ruolo di *segretario*, nel quale egli tentava di accreditarsi, ma la percezione della crisi di questa impostazione finisce col minare la fiducia nei risultati e circoscrive i confini del dato analizzabile. Limitando, quindi, sempre più lo spazio e il tempo osservati, sembra resistere l'illusione della funzione reale degli *Avvertimenti*.

La percezione della crisi del genere, però, sussiste ed ha inevitabili ricadute sugli aspetti formali del trattato. Esso, abbiamo detto, manca della lettera dedicatoria che dovrebbe costituirne l'esordio, ed è assente pure l'epilogo con una eventuale perorazione finale. ⁴¹ In generale, possiamo notare che l'incipit dei singoli capitoli è di solito all'insegna della *brevitas*, non solo perché funge da introduzione all'argomento che si andrà a trattare ma soprattutto perché la laconicità conferisce al periodo l'alone d'inconfutabilità di una sentenza. A volte la concisione è dettata, invece, dalla necessità di offrire la trattazione in modo schematico, e in questo caso l'uso dell'enumerazione sarà più massiccio. La struttura, proprio come quella del *Principe*, è ad albero e procede per ramificazioni. Il fatto che i vari capitoli sembrino intercambiabili, come se non vi fosse una gerarchizzazione della materia trattata, in realtà va di pari passo con l'impostazione paratattica registrabile in ampi stralci del testo. ⁴² Il ricorso alla paratassi, peraltro, sembra

³⁸ TESTA, Introduzione a *Scipione Di Castro e il suo trattato politico...*, 33.

³⁹ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 114-15.

⁴⁰ Cfr. GUICCIARDINI, *Ricordi...*, (117), 101.

⁴¹ Tuttavia, non possiamo concordare con Zapperi che, parlando di una «destrutturazione del discorso politico» da parte del Di Castro, supportava tali conclusioni con la presa d'atto che gli *Avvertimenti* «non hanno inizio né fine» (ZAPPERI, *La politica come retorica...*, 25-26). Questa assenza di *incipit* ed *explicit* si potrebbe spiegare con l'assetto provvisorio in cui il trattato si è conservato, poiché il manoscritto (come lo stesso Zapperi rileva) appare incompiuto.

⁴² Cfr. M. SPAMPINATO BERETTA, *La prosa del '500*, in *Storia della Sicilia*, IV, Palermo, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1980, 370-74. All'impostazione paratattica si accompagna l'uso abbondante delle correlative introdotte dalle particelle: *né ... né; o ... o; l'uno ... l'altro*.

accompagnarsi alla difficoltà di pervenire a una visione chiara, logica, razionale dell'investigazione e della riflessione politica. La sequenza degli enunciati, non stretti l'uno all'altro da un ragionamento concatenato bensì giustapposti, affastellati a volte, infatti, aumenta la sensazione di una trama disgregata, di una condizione di precario e incerto equilibrio, in cui i concetti si tengono esilmente insieme, come se l'effimera forza politica che regge gli uomini di governo avesse contagiato e minato la fragile orditura della prosa.

La sintassi però, in linea di massima, alterna passaggi schematici ad altri in cui la logica stringente dell'analisi razionale lascia spazio a un certo gusto per l'affabulazione. Così avremo periodi che tendono a dilatarsi progressivamente, che sono anticipati o seguiti da altri in cui persiste l'impostazione epigrammatica. Di Castro fa inoltre abbondantemente uso dell'indicativo, come nel *Principe* e nei *Ricordi*, un uso giustificato anche dall'impostazione descrittiva, da ragguaglio diplomatico, data all'opera. Massiccio è inoltre il ricorso all'anafora che accentua l'idea dell'enumerazione ma dà anche il senso di un destino che fatalmente si ripete, di una reiterazione degli eventi che non può essere modificata: «A cui solo resta poi nel Regno l'odio, et in la Corte il biasimo [...] Era biasimato Don Ferrante Gonzaga [...] Era biasimato Don Garzia [...] Era biasimato Giovan di Vega [...]».⁴³ Tutto ciò non conferisce comunque ordine reale al trattato, che procede senza perseguire un bilanciamento degli elementi narrativi, ossia i numerosi esempi, e di quelli teorico-espositivi.

L'impotenza della retorica politica che si avvita su stessa, la presunta impostazione analitica e razionalistica che deve, tuttavia, limitarsi a spazi sempre più angusti per mantenere la parvenza di una ricaduta storico-sociale sono elementi di debolezza del trattato, che in modo singolare si ribaltano in punti di forza nell'indagine letteraria. Tali vizi strutturali hanno attratto e affascinato gli studiosi del Novecento spingendoli a leggerne la prosa con occhi del tutto nuovi rispetto a quelli di chi ne decretò la fortuna nella società di Antico Regime. Gli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia* oggi ci raccontano dell'impossibilità di concepire una visione politica di lungo respiro, organica, positiva. Ciò che resta, insomma, non è più l'idea dell'uomo forte di Machiavelli, bensì una visione sfibrata e indebolita dell'«uomo di potere», ben incarnata dal viceré guardingo e circospetto, fragile e passivo, ricavabile in filigrana dal testo di Scipione Di Castro.

⁴³ DI CASTRO, *Avvertimenti...*, 109.